### Napoleone, il leader emozionale

Napoleone è da molti celebrato come il più grande condottiero della storia. In realtà non ha molto senso stilare una graduatoria siffatta, troppo diversi i contesti storici e politici, troppe le variabili in gioco. Che dire di Alessandro Magno e di Scipione l’Africano? Essi, a differenza del comandante corso, sono tra i pochi che potevano fregiarsi del titolo d*’invictus*. Va però precisato, senza negare le sue grandi qualità, che il figlio di Filippo II si scontrò con eserciti bellicosi ma male preparati militarmente: nella battaglia dell’Idaspe, per esempio, le schiere del re indiano Poro erano composte da guerrieri che combattevano a torso nudo, che nulla poterono contro la pesante falange macedone. Il sovrano francese, al contrario, affrontò coalizioni costituite dalle nazioni più potenti del tempo, nello specifico Inghilterra, Austria, Russia e Prussia. Scipione fu uno dei migliori generali di sempre, ma la sua incidenza storica non è neanche lontanamente comparabile a quella dell’*empereur*.

Napoleone possedeva tutte le competenze che dovrebbero caratterizzare un leader straordinario: egli fu un insigne statista, un ottimo stratega, un tattico eccezionale. Brillava nell’arte di far salire alle stelle il morale degli uomini, conscio che truppe euforiche avrebbero sbaragliato qualunque avversario. In ciò fu un maestro, riuscendo nel difficile compito di caricare emotivamente sia ufficiali che soldati semplici. Alessandro Magno ebbe forse un unico difetto: si imponeva sugli altri nelle vesti di un compagno che ha autorità perché più anziano e con più esperienza, si ubriacava e si batteva a duello con i sottoposti. Questo, inevitabilmente, gli faceva perdere autorevolezza. Non è un caso che l’unica volta che si trovò costretto a retrocedere non fu a causa di un nemico insuperabile, ma in seguito al rifiuto dei suoi fidi, spossati dopo interminabili marce e dure battaglie, a proseguire il cammino. L’esercito macedone dall’India ripiegò allora verso occidente, facendo calare un triste sipario su una campagna militare fino a quel momento travolgente.

Robert Edward Lee[[1]](#footnote-1) sapeva come fare breccia nel cuore dei soldati, e soprattutto grazie a lui le milizie confederate resistettero strenuamente, anche quando ormai la situazione si era fatta disperata. Il suo stile di comando si dimostrò tuttavia meno efficace nei confronti degli ufficiali subalterni, che spesso disattendevano i suoi ordini, scambiando la sua educazione per debolezza.

Giulio Cesare fu un altro condottiero capace di ottenere il massimo dalle truppe. Quasi tutti i più famosi generali romani della sua epoca, però, combatterono contro di lui: non si ha notizia, salvo qualche rara eccezione, di personalità di rilievo sotto la sua guida. E alla fine cadde vittima di una congiura di uomini che a lungo erano stati suoi luogotenenti durante la guerra civile. Evidentemente, il suo carattere risoluto e la sua sfrenata ambizione non lasciavano spazio a figure dotate di un minimo di carisma e di prestigio. Napoleone si circondò invece di valenti marescialli, quali Louis Davout, Nicolas Soult e Gioacchino Murat, tanto per citarne alcuni. Michel Ney, altro illustre generale francese, si offrì volontario per arrestarlo quando fuggì dall’Isola d’Elba, ma subito cedette all’irresistibile forza ammaliatrice del suo antico comandante e, travolto dal glorioso passato, tornò sotto le sue insegne. A Waterloo commise gravi errori tattici, ma si distinse per valore e coraggio. L’effetto prodotto da Napoleone sulla truppa era altrettanto stupefacente. Prima della battaglia di Austerlitz, il 1 dicembre 1805, tenne un discorso con lo scopo di preparare psicologicamente il proprio esercito allo scontro. Non soddisfatto di ciò, cavalcò lungo tutto il fronte di dieci chilometri in modo che i soldati potessero acclamarlo: alla vista del sovrano, un irrefrenabile entusiasmo travolse i reggimenti e migliaia di torce furono innalzate al cielo, al grido «*Vive L’Empereur»*. Pur in inferiorità numerica, i francesi sconfissero la coalizione austro-russa in meno di ventiquattr' ore…

Quanto detto finora in merito alle doti dello statista corso non basta in realtà a giustificare il fervore che si diffondeva tra gli uomini alla sua presenza. Eccitazione che tracimava in euforia collettiva, che spingeva i soldati a gridare incessantemente il nome del loro imperatore. L’ingrediente che gli consentiva di suscitare un’esaltazione di massa è la cosiddetta *primal leadership*, intesa, in ultima battuta, come la capacità del leader di influenzare lo stato d’animo e il conseguente comportamento di chi lo circonda. Napoleone era, a tutti gli effetti, un *leader emozionale*, in grado di instaurare con i sottoposti una relazione su un piano emotivo, che va ben al di là della comunicazione verbale e non verbale. L’*empereur* primeggiava in tale abilità, che utilizzava per trasmettere energia, forza, vitalità.

Daniel Goleman sostiene che le competenze riconducibili all’intelligenza emotiva possono essere sviluppate tramite l’esperienza e un adeguato training formativo[[2]](#footnote-2). Questa è una gran bella notizia: persone emotivamente inette potranno, con il giusto impegno, colmare lacune anche significative. Di certo il concetto non vale per chi aspira a raggiungere l’eccellenza: Napoleone si nasce, non si diventa…

1. Robert Edward Lee (1807 – 1870), generale statunitense, è stato comandante in capo dell’esercito sudista durante gli ultimi mesi della guerra di secessione americana. [↑](#footnote-ref-1)
2. D. Goleman, *Lavorare con intelligenza emotiva*, 1998, Rizzoli. [↑](#footnote-ref-2)